

Intervista con Hédi Bouraoui, Aprile 2017.

Corinne Masala: Caro Professor Hédi Bouraoui, la mia tesi di laurea triennale consiste nell'analizzare il suo Narratoema *La Réfugiée* e di mettere in luce i suoi valori umanistici. Vorrei, a questo proposito, rivolgerle alcune domande.

1. C.M.: Da cosa ha tratto ispirazione per i protagonisti della sua opera? Si tratta di un'opera autobiografica?

H.B.: Non c'è un'ispirazione unica per creare un'opera. Fondamentalmente, sono attratto dall'Asia e dal Buddismo, si veda il mio romanzo *Bangkok Blues*, e da qualsiasi cultura straniera che non conosco bene. Ora, l'occasione si è presentata quando ho conosciuto una vicina del Laos nel mio palazzo a Parigi. Inoltre, io sono sempre interessato ai problemi dell'immigrazione, legale e non clandestina, e dei rifugiati che non conosco bene. Facendo una più o meno profonda conoscenza della mia vicina laotiana, rifugiata a Parigi, ho proseguito nelle mie conoscenze sul suo percorso personale e sul suo continente d'origine. È un'opera autobiografica? No. È un'opera di finzione che contiene una dose rilevante di immaginazione e di poesia. Tuttavia, occorre sapere che esiste sempre la mia visione del mondo e dei tratti caratteristici che rilevano la mia personalità in quasi tutti i miei personaggi. Ma i personaggi e la persona/autore non coincidono mai nella mia scrittura. Faccio di tutto per allontanarmene.

2. C.M.: Perché ha scelto i fiori e altri elementi della natura per parlare di sentimenti? Vorrebbe dare dei messaggi che sono forse nascosti?

H.B.: In questo Narratoema, ho scelto i nomi di fiori per dare una dimensione poetica e simbolica ai personaggi coinvolti. Ho fatto delle enormi ricerche per informarmi sulle qualità associate alla rosa, al gelsomino, al loto, al cactus, all'orchidea. Questa dimensione di fiori sintetizza anche i caratteri specifici e simbolici di un paese. Il giglio: la Francia. Il gelsomino: la Tunisia. Il loto: il Buddismo, etc. Non dirò che i fiori incorporino al loro interno «messaggi nascosti». Ma essi contengono quello che io chiamo una densità significativa alla sola evocazione del loro nome. Il lettore/la lettrice deve cercare non ciò che è nascosto, ma i differenti strati significativi di questa stessa densità.

3. C.M.: Lei si definisce sul suo sito web come un «forgiatore di parole»: l'impiego di neologismi nell'opera *La Réfugiée* può essere considerato come una testimonianza di questa missione?

H.B.: Chiariamo le cose: io non mi sono mai definito come un «forgiatore di parole». È il mio amico e collega, il defunto Pierre Leon, che ha lanciato questa denominazione in uno dei suoi articoli sui miei scritti. Certo che mi ha fatto piacere, ma io non ne sono l'autore. Sì,

per i neologismi (io preferisco, invece, le «parole-concetti» che in fondo rappresentano la mia visione del mondo e non un gioco linguistico gratuito). Qui, va da sé che questo testo sia colmo di parole-concetti, che riflettono il mio modo di scrivere e di concepire la creazione letteraria.

4. C.M.: Cosa vuole comunicare con l'impiego di un'ortografia e di una grammatica che trascendono le regole tradizionali?

H.B.: Diciamo che non mi piace il convenzionale. Cerco con tutte le mie forze di «trafficare» con la lingua francese a modo mio. Io non ritengo che queste differenze di grammatica e di ortografia costituiscano un difetto, ma piuttosto una qualità che si distingue dal tradizionale e dal convenzionale. Dico spesso che «mi piace molto 'elasticarmi' nella lingua francese» che è la mia lingua. Si noti che io non lo faccio in altre lingue, come l'inglese per esempio. Questo tipo di «acrobazia» linguistica è spesso citato come «mio marchio di fabbrica».

5. C.M.: Qual è la funzione della lettera maiuscola anche quando questa è superflua? Si tratta di un modo di sottolineare l'importanza di una parola?

H.B.: Sì, ho la tendenza a mettere la lettera maiuscola quando non è necessario, perché ci tengo a sottolineare l'importanza di questa parola che diventa più efficace e più funzionale delle altre. Sì, è un modo come un altro di sottolineare la sua importanza.

6. C.M.: Perché ha scelto di sostituire la punteggiatura tradizionale con i puntini di sospensione, i punti interrogativi e i punti esclamativi? Qual è il ruolo giocato dai tre puntini di sospensione?

H.B.: Mi piace molto cambiare il convenzionale anche nella punteggiatura. Il punto esclamativo serve sempre per proiettare un'idea, una frase. Il punto interrogativo forse quando voglio mettere in discussione un'idea, un concetto anche quando non è necessario. I tre puntini di sospensione segnano per me un punto di interruzione, una ripresa di fiato nella lettura, o una vaga continuità quando sono posti alla fine di una frase o un paragrafo.

7. C.M.: I giochi linguistici e il mix delle lingue nel Narratoema *La Réfugiée* sono innumerevoli: si può considerare il suo linguaggio come una lingua scritta deformata in direzione della lingua parlata?

H.B.: No, non si tratta di «deformare la lingua scritta in direzione della lingua parlata». Si tratta piuttosto di incorporare nella lingua classica francese parole o concetti stranieri, come il dialetto tunisino, l'italiano, l'inglese, l'ebraico, il laotiano.

8. C.M.: Possiamo definire la sua lingua poetica come una lingua della parola «orale», «urlata»?

H.B.: Sì, ho la tendenza a preferire l'oralità alla parola rigorosa e tradizionale dello scritto. Si vedrà questa dichiarazione nella premessa dell'antologia pubblicata dal Professor Mario Selvaggio che ha rimandato alla mia oralità e, in una parola, alle mie «storielle» (si veda su questo argomento il mio romanzo *Le Conteur*). Rettifico la parola «urlata» dicendo piuttosto l'effetto declamatorio, un vantaggio per me.

9. C.M.: La satira politica è uno degli elementi che caratterizza la sua opera: si può considerare questo elemento come uno strumento di lotta politica?

H.B.: Decisamente! La mia satira è spesso una critica socio-politica per correggere i torti e i difetti d'una politica spesso disastrosa. Per non nominare specificatamente il nome della persona criticata, io do un nome satirico al personaggio, come «Verbozero» per l'ex Presidente della Francia.

10. C.M.: Il Transculturalismo considerato come scrivere tra le culture è uno dei tratti distintivi de *La Réfugiée*: secondo lei, quali sono le differenze tra Transculturalismo, Multiculturalismo e Interculturalismo?

H.B.: Le ricordo che ho creato io stesso la parola-concetto Transculturalismo negli anni '70, in cui non si parlava affatto di questa nozione. Allora come oggi il «Trans-qualcosa» è diventato «torta alla crema». Sono arrivato a questo termine grazie al multiculturalismo che era la nozione operativa in Canada durante il governo di Pierre Elliot Trudeau dell'epoca. Il Transculturalismo è in, primo luogo, la conoscenza profonda della propria cultura per trascenderla e travasarla, trasmetterla all'Altro e aspettarsi che l'Altro faccia la stessa cosa per trasmettervi la propria cultura. Così, si arriva a un dialogo nella dignità e non a un confronto nell'avversità (si veda la definizione più approfondita in *Transpoétique: Éloge du Nomadisme* [Montréal: Mémoire d'Encrier, 2005]).

Il Multiculturalismo è l'accettazione degli immigrati recenti in Canada per la costituzione della metafora di Trudeau: il «mosaico canadese». Questo, in contrasto con la politica americana del «*melting pot*». Ma a mio avviso, gli immigrati si sono stabiliti in quartieri specifici, come Chinatown, Little Italy, etc., formando così una sorta di ghettizzazione alla quale ho reagito con il mio «Transculturalismo».

L' Interculturalismo è un modo di concepire gli scambi di valori culturali all'interno d'una stessa cultura o di due culture. Per me, è una nozione vaga interessante ma di cui non conosco molto bene la funzionalità. Ho lanciato la nozione di «scrittura interstiziale» per indicare che scrivere nell'interstizio tra le culture è il modo migliore per non privilegiare una cultura rispetto a un'altra. Come ripeto, la mia identità è anzitutto africana, poi francese, poi canadese, devo scrivere nell'interstizio dei tre continenti: Africa/Europa /America del Nord.

11. C.M. Nella premessa a *La Réfugiée* lei ha dato una definizione di Narratoema considerato come «un travaso di generi [...] una interpenetrazione di forme [...] una traversata di contenuti culturali¹ [...]»: quali sono le differenze esistenti tra il Narratoema e altri generi letterari come il Prosema e il Romanpoema che lei ha forgiato nei suoi libri precedenti?

H.B.: La definizione di Narratoema che lei dà è corretta. Diciamo che il Narratoema dà la precedenza alla narrazione in prosa intrisa d'una dimensione poetica. Il Prosema è una sorta di poema in prosa che mette l'accento sulla poesia piuttosto che sulla prosa *tout court* o la prosa narrativa. Qui, il testo non è troppo lungo. Il Romanpoema, come l'ho presentato in *L'Icônaison* (il titolo ne attribuisce bene il contenuto iconico), è una forma di romanzo più lunga del Narratoema e che combina allo stesso tempo questi due costituenti prosa/poesia e viceversa.

12. C.M.: Come in molte delle sue opere, una caratteristica de *La Réfugiée* è la presenza di opere d'arte, in questo caso particolare di disegni, prima di ogni capitolo: possiamo considerare questa caratteristica come un annuncio artistico di ciò che succederà nel Narratoema?

H.B.: Chiariamo le cose: io includo sempre nelle mie raccolte di poesie o di Narratoemi disegni dei miei amici/amiche artisti-pittori. Avrei voluto includere disegni o dipinti a colori, ma risulta molto costoso per l'editore. Mi limito quindi al bianco e nero. I disegni scelti non sono lì per riprendere il significato dei poemi o per annunciarlo, ma per 'dialogare' con il testo scritto. Non ho bisogno di avere un disegno del cammello se il mio poema parla del cammello. In altre parole, non una riproduzione testo-disegno, ma piuttosto una 'Differenza' per un dialogo artistico.

13. C.M. Considera l'intuizione come un elemento prezioso per la sua opera poetica?

H.B.: Non so se l'intuizione possa essere «un elemento prezioso» per la mia opera poetica. È difficile definire esattamente l'intuizione in rapporto ai termini «immaginazione», «ispirazione», etc., ma so che non si può 'creare' senza una dose d'intuizione. L'intuizione ci permette di andare in una strada creativa o nella scelta di una parola o d'una locuzione diversa. Mi sento bene nell'essere un poeta o uno scrittore intuitista. Qui, non è un marchio ma un movimento nella scrittura creatrice.

14. C.M.: Uno degli aspetti fondamentali dell'Antropologia Culturale è la lotta contro l'Etnocentrismo: si può considerare la sua missione poetica transculturale paragonabile al ruolo dell'antropologo culturale?

¹ Hédi Bouraoui, *La Réfugiée*, Toronto, CMC Éditions, 2012, p.9.

H.B.: In primo luogo, non ci tengo molto a iscrivermi in una data scuola o sotto un'unica etichetta specifica. Sì, si può dire che io mi iscriva, non all'interno di una «missione», ma nella ricerca di una scrittura parlante che tratti i valori culturali variegati dell'epoca in cui vivo. Torno qui alla mia prima nozione di 'Creacultura': la creazione di valori culturali prodotti dall'interazione dell'uomo/donna e del suo ambiente specifico. Io sono, come l'antropologo culturale, contro ogni Etnocentrismo, ma ci tengo a descrivere un mondo aperto che vada verso l'accettazione totale della differenza, e così della tolleranza e della pace. L'antropologia culturale è una scienza sociale basata sui fatti e sull'osservazione delle cose che esistono. Essa ha già posto le sue pietre miliari, mentre io sono uno scrittore alla ricerca di una forma letteraria basata sull'immaginazione, che traduca la mia concezione del mondo, della mia epoca o dei luoghi del reale culturale plurimo dove vivo. Ciò che io chiamo: il Transreale, la Transvivanza.

15. C.M.: L'argomento molto attuale dell'immigrazione è un tema fondamentale de *La Réfugiée*: secondo lei Loto, la protagonista del suo Narratoema, può rappresentare una figura-simbolo per gli immigrati che vivono una situazione simile in ogni parte del mondo?

H.B.: Assolutamente! Ma bisogna notare che in questo Narratoema faccio la differenza tra ciò che chiamiamo un immigrato recente e un rifugiato molto integrato nella sua società d'accoglienza. Questa tematica fondamentale è qui trattata nel suo lato positivo, vale a dire l'attaccamento viscerale all'origine e alla cultura del proprio paese natale, il tutto 'adattandosi' e 'adottando' la cultura d'accoglienza. Sì, Loto protagonista rappresenta sia la realtà vissuta, sia il suo lato simbolico di una rappresentazione integrata, e lei è perfettamente a suo agio.

16. C.M.: Il tema dell'amicizia è messo in luce nel suo Narratoema: possiamo considerare l'amicizia tra Loto e Gelsomino come un valore universale che oltrepassa le frontiere linguistiche, culturali e religiose?

H.B.: Sì, l'amicizia tra Loto e Gelsomino è decisamente umana e anche «universale», se vuole. Non mi piace molto la parola «universale» che mi sembra astratta e che inglobi 'Tutto'. Preferisco la parola «umanista» perché contiene nello stesso tempo la cultura d'origine e tutte quelle adottate nel paese ospitante o nei paesi dove si è viaggiato. Come è il caso di Gelsomino che opta più per la cultura francese che per altre culture, tra cui quella del Canada, dell'Italia. Ho anche creato la parola-concetto «AmicoAmore» di cui ho definito il senso nel testo.

17. C.M.: Nel terzo capitolo de *La Réfugiée*, intitolato «*DorBoa* rifugiata nel paese del Giglio», lei fa allusione all'isola dei Lotofagi dell'Odissea: si tratta di una citazione che ci invita a riflettere sulla somiglianza tra il viaggio transculturale di Loto e il viaggio epico di Ulisse?

H.B.: Ancora una volta, decisamente sì. Il riferimento a Ulisse è già contenuto nel sottotitolo, «Loto nel paese del Giglio», da leggere oralmente come: «Loto nel paese di Ulisse». Si noti che ho trasformato il viaggio epico di Ulisse in un viaggio transculturale di una semplice rifugiata nel mondo attuale in cui tutti noi viviamo.

18. C.M.: In *La Réfugiée* la sua poetica mette in luce l'umanità dei sentimenti con la metafora degli elementi della natura: in questa prospettiva, possiamo definirla come un neumanista?

H.B.: Se vuole. Mi si può anche definire come post-umanista, trans-umanista, etc. Ma l'umanesimo bouraouiano è spesso evocato e trattato in tutti i miei scritti. Spetta al lettore/alla lettrice coglierlo nelle mie opere e definirlo a modo loro.

19. C.M.: Ha mai pensato di adattare il suo Narratoema *La Réfugiée* per il teatro o per il cinema?

H.B.: Sì, ci ho pensato, perché so che il testo possa essere facilmente adattato al teatro o al cinema. Personalmente, non ho il tempo di trascriverlo in *script* per questo genere d'attività. Sono stato molto felice quando il mio racconto filosofico *Rose des Sables* è stato adattato in lingua araba per il teatro al Cairo, Egitto, e in italiano ad Acquaviva delle Fonti, Italia.

20. C.M.: Cosa vorrebbe che il lettore ricevesse dal suo libro?

H.B.: Per me, il lettore/la lettrice è totalmente libero di dare il significato della mia opera secondo le sue proprie analisi. Io non prescrivo assolutamente niente, come non contesto mai la critica fatta sui miei testi. Ciò rappresenta il punto di vista del critico in questione che deve assumersi la sua responsabilità. L'essenziale per me, è che le mie opere vengano lette.

Note conclusive:

Hédi Bouraoui: Come le ho detto in una e-mail, ho trovato le sue domande eccellenti, perché dimostrano che abbia studiato bene il mio Narratoema in tutti i suoi angoli più riposti. Ciò dimostra che abbia ben compreso il testo. Dunque è perfetto. E spero che le mie risposte la aiutino ad affinare la sua analisi de *La Réfugiée*. Lei è una studentessa seria e ha un'ottima padronanza della lingua francese.

La informo *en passant* che il mio Narratoema pubblicato nel 2012 è stato ristampato da Éditions Nicole Vaillant, Antibes, France, nel 2016.